

## AMBIENTE E AREE PROTETTE NEGLI ANNI DEL CENTRO-SINISTRA. IL «GRUPPO VERDE» DI ITALIA NOSTRA

*Luigi Piccioni\**

*Environment and Protected Areas in the Years of the Center-left Government. Italia Nostra's "Green Group"*

Although the association Italia Nostra was created in 1955 to carry out initiatives in defence of the historical-artistic heritage and the landscape, its actual commitment in the environmental field began to unfold only in 1960. The many prestigious town planners who were members of the association, which developed a vision of green spaces – urban and non-urban – as a service and a right for an increasingly urban population, contributed particularly to this maturation. The environmental profile of Italia Nostra was defined between 1961 and 1967 thanks not only to the elaborations of the town planners but also to a small working group dealing with national parks: the so-called "Green Group." This team was to be decisive in defining the main aspects of the framework law on Italian protected areas approved in 1991, in imposing a strongly innovative management in the "historic" Abruzzo National Park, and in creating, in 1966, the first mass environmentalist association in Italy: WWF Italy.

*Keywords:* Environmentalism, Protected areas, Heritage, Italia Nostra, Spatial planning.

*Parole chiave:* Ambientalismo, Aree protette, Patrimonio, Italia nostra, Pianificazione territoriale.

Nel corso degli anni Sessanta in Italia come in altri paesi industrializzati l'ambientalismo si trasforma e inizia a sperimentare una crescita destinata ad accelerare a partire dal 1970<sup>1</sup>. Alcuni momenti di tale transizione sono

\* Dipartimento di Economia Statistica e Finanza "Giovanni Anania", Università della Calabria, Ponte Pietro Bucci, Cubo 0/C, 87036 Rende; luigi.piccioni@unical.it.

<sup>1</sup> Il termine «ambientalismo» viene qui utilizzato col significato ampio indicato in L. Piccioni, *Nazione, patrimonio, paesaggio: alle origini del moderno ambientalismo in Europa 1865-1914*, in «Storia e futuro», 2015, 38, <<http://storiaefuturo.eu/nazione-patrimonio-paesaggio-alle-origini-del-moderno-ambientalismo-in-europa-1865-1914>> (ultimo accesso 06/05/2022). Al carattere periodizzante del 1970 nella storia dell'ambientalismo è dedicato un dossier nel numero 43 del 2020 della rivista telematica «Altronovecento. Ambiente tecnica società», <[http://www.fondazionemicheletti.it/altronovecento/Default.aspx?id\\_articolo=43](http://www.fondazionemicheletti.it/altronovecento/Default.aspx?id_articolo=43)>.

ben conosciuti, come nel caso della nascita quasi contemporanea, tra il 1965 e il 1966, della Lega nazionale contro la distruzione degli uccelli (poi Lipu) e della sezione italiana del Wwf<sup>2</sup>. Tuttavia, proprio il successo del Wwf – un’associazione dall’immagine volutamente semplice e accattivante, legata anzitutto alla tutela di specie rare e alle aree protette – ha finito col mettere in ombra i rapporti tra questo nuovo ambientalismo e alcuni importanti fenomeni culturali e politico-istituzionali dell’Italia degli anni Cinquanta e Sessanta. Il ponte che connette il nuovo ambientalismo con quei fenomeni è costituito dall’esperienza di Italia nostra e in particolare del suo «Gruppo verde», creato nel 1961 e nel quale si formano i giovani che fonderanno il Wwf Italia nel 1966.

Italia nostra, com’è noto, nasce a Roma nel 1955 per promuovere la tutela del patrimonio storico-artistico e del paesaggio. Queste pagine ne illustrano l’apertura, sin dall’inizio, alle istanze dell’urbanistica che sospingono le sue iniziative nell’alveo culturale e politico della programmazione del centro-sinistra, facendone al contempo l’incubatrice di un ambientalismo riformista, moderno e di ampie vedute, incarnato anzitutto da Antonio Cederna e dai giovani del Gruppo verde.

*1. La protezione della natura in Italia nel 1955: le flebili eredità del passato.*  
 Al momento della nascita della nuova associazione sia le politiche ambientali sia l’iniziativa protezionista in Italia ristagnano da diversi anni. La tutela ambientale è interamente delegata alla legge del 1939 varata da Giuseppe Bottai nella sua veste di ministro dell’Educazione nazionale. La legge ricalcava la normativa sulle «bellezze naturali» approvata nel 1922, sull’onda di uno slancio protezionista che durava dall’inizio del secolo. Alcune modifiche l’avevano però resa meno rigida e vincolante e in prospettiva più efficace mediante la prescrizione di piani territoriali paesistici. Dal principio e negli anni a venire, tuttavia, la sua applicazione non è mai stata sostenuta da una salda volontà politica. È così mancato il necessario coordinamento con gli strumenti di pianificazione previsti dalla legge urbanistica del 1942<sup>3</sup>,

<sup>2</sup> Per questa fase resta fondamentale E.H. Meyer, *I pionieri dell’ambiente. L’avventura del movimento ecologista italiano*, Milano, Carabà, 1995.

<sup>3</sup> S. Settim, *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l’ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi, 2010, in part. pp. 195-201; per un quadro generale: A. Ragusa, *Alle origini dello stato contemporaneo. Politiche di gestione dei beni culturali e ambientali tra Ottocento e Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2011.

anch'essi peraltro utilizzati in modo parziale e contraddittorio<sup>4</sup>, mentre i piani paesistici approvati si sono contati sulla punta delle dita di due mani: ancora all'inizio degli anni Ottanta ammonteranno appena a quattordici<sup>5</sup>. Nel frattempo, nessun'altra rilevante disposizione legislativa di tutela è stata adottata: un provvedimento speciale per la tutela della laguna di Venezia, che giace in Parlamento dal 1952, verrà approvato soltanto nel 1956<sup>6</sup>. Né effetti pratici di rilievo ha avuto l'inserimento in Costituzione, all'articolo 9, del principio secondo il quale «la Repubblica [...] tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione»<sup>7</sup>. Questo pur importante riconoscimento non ha fatto altro del resto che dare una sintetica sanzione costituzionale alle leggi del 1922 e del 1939, confermando in ogni caso un'impostazione esclusivamente estetico-paesaggistica della tutela, la cui parzialità è criticata dai naturalisti sin dagli anni Venti e sarà criticata anche dal «nuovo» ambientalismo successivo alla metà degli anni Sessanta<sup>8</sup>.

Per quanto riguarda l'iniziativa protezionista, essa è ridotta da anni all'azione di pochi individui isolati, una circostanza non scontata in quanto tra il 1880 e l'inizio degli anni Trenta l'Italia aveva partecipato da protagonista al fermento ambientalista europeo grazie a un movimento vivace e influente<sup>9</sup>. In questo primo movimento ambientalista avevano convissuto anime diverse, due in particolare. Naturalisti, zoologi e botanici si erano impegnati sin dagli anni Ottanta dell'Ottocento in favore della tutela di monumenti naturali e specie rare, abbracciando verso il 1910 anche l'idea di istituire dei parchi nazionali. Ben più influente era stato però il composito fronte costituito da letterati, politici, esponenti di associazioni turistiche,

<sup>4</sup> V. De Lucia, *Se questa è una città*, Roma, Editori Riuniti, 1992, pp. 3-4.

<sup>5</sup> F. Ciccone, L. Scano, *I piani paesistici. Le innovazioni dei sistemi di pianificazione dopo la Legge 431*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1986, pp. 109-110.

<sup>6</sup> A. Ragusa, *I giardini delle muse. Il patrimonio culturale ed ambientale in Italia dalla Costituente all'istituzione del Ministero (1946-1975)*, Milano, FrancoAngeli, 2014, pp. 100-107.

<sup>7</sup> La letteratura sul tema è molto ampia, per una rapida introduzione all'argomento: Settimi, *Paesaggio Costituzione cemento*, cit., pp. 179-193.

<sup>8</sup> R. Panzanini, *Gli esponenti più rimarchevoli e più rari della flora toscana nel censimento dei monumenti naturali d'Italia*, in «Nuovo Giornale Botanico Italiano», n.s., XXXII, 1925, 1, p. 7; L. Piccioni, *Un punto d'arrivo, un punto di partenza. Discutendo di Paesaggio Costituzione cemento*, in «Storica», XVII, 2012, 52, pp. 102-110.

<sup>9</sup> L. Piccioni, *Il volto amato della patria. Il primo movimento italiano per la tutela della natura (1883-1934)*, Camerino, Università degli studi di Camerino, 1999 (seconda edizione ampliata Trento, Temi, 2014, liberamente scaricabile in <<http://www.ecostat.unical.it/Piccioni/Pubblicazioni/Pubs%20PDF/Piccioni%202014.%20Volto%20amato%20della%20patria%20a%20ed.pdf>>).

amanti delle belle arti e funzionari dello Stato, che a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento aveva iniziato a battersi per la conservazione di siti naturali di interesse storico o letterario e di paesaggi di particolare bellezza e valore. Questo porre l'accento sulla bellezza e sulle memorie patrie non era stato isolato: anche la legge francese del 1906 era ispirata da principi di questo tipo e tutto il movimento *Heimatschutz* tedesco, austriaco e svizzero si basava anzitutto sulla difesa di valori patrii. Il principio della conservazione della memoria nazionale, incarnata nel paesaggio e nei siti naturali di interesse storico e letterario, era divenuto quindi l'elemento culturale dominante del movimento italiano, condiviso da tutti i suoi protagonisti, scienziati inclusi.

L'avvento del regime fascista e la conseguente fine delle libertà democratiche avevano indebolito e svuotato il movimento, che all'inizio degli anni Trenta non esisteva più in quanto tale, ad eccezione di qualche isolato che aveva continuato con fatica a operare nei ministeri o in ristretti circoli di appassionati<sup>10</sup>. Al momento della Liberazione, di tutto il florido tessuto ambientalista del primo quarto di secolo non esiste più nulla, né a livello di movimento né a livello istituzionale, benché già durante la guerra si segnali l'iniziativa di Renzo Videsott, impegnato nella salvezza degli stambecchi alpini, nel rilancio del Parco nazionale del Gran Paradiso e infine nella creazione di un nuovo movimento conservazionista, il Movimento italiano per la protezione della natura (Mipn) nato nel 1948<sup>11</sup>. Alla metà degli anni Cinquanta due cose appaiono comunque chiare. La prima è che il protezionismo italiano è rinchiuso in due casematte solide e avanzate ma scarsamente influenti a livello nazionale: il Parco nazionale del Gran Paradiso diretto da Videsott e la Commissione per la conservazione della natura del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) promossa da Alessandro Ghigi, grande protagonista del movimento di inizio Novecento e ora molto presente anche sulla grande stampa quotidiana<sup>12</sup>. Il secondo aspetto

<sup>10</sup> F. Pedrotti, *Il fervore dei pochi. Il movimento protezionistico italiano dal 1943 a oggi*, Trento, Temi, 1998. Di Pedrotti si veda anche *I pionieri della protezione della natura in Italia*, Trento, Temi, 2012.

<sup>11</sup> *Il parco nazionale del Gran Paradiso nelle lettere di Renzo Videsott*, a cura di F. Pedrotti, Trento, Temi, 2007; L. Piccioni, *Primo di cordata. Renzo Videsott dal sesto grado alla protezione della natura*, Trento, Temi, 2010, liberamente scaricabile in <<http://www.ecostat.unical.it/Piccioni/Pubblicazioni/Pubs%20PDF/Piccioni%202010.%20Primo%20di%20cordata.pdf>>.

<sup>12</sup> F. Pedrotti, *Alessandro Ghigi*, in Id., *I pionieri*, cit., pp. 71-86.

che caratterizza il protezionismo del dopoguerra è l'assoluto predominio degli scienziati naturali, con i loro specifici interessi e obiettivi. La nota culturale e psicologica che aveva dominato il primo protezionismo – cioè l'accento posto sul rapporto tra natura, memorie patrie e paesaggio – è infatti pressoché sparita, nonostante le minacce al patrimonio storico-artistico, paesaggistico e territoriale del paese siano fortemente aumentate a causa delle politiche di ricostruzione post-belliche e delle prime avvisaglie del *boom* economico.

2. *Il nuovo protezionismo degli anni Cinquanta.* Come reazione a questa fase di ristagno, dai primi anni Cinquanta inizia a manifestarsi un nuovo movimento protezionista, distante tanto da quello naturalistico coevo quanto da quello patrimonialista e paesaggista della prima metà del Novecento. Anche in esso convivono anime diverse, tre in particolare: una politica, di ispirazione laica e antifascista, una tecnico-scientifica, formata da esponenti dell'urbanistica, e una che potremmo genericamente definire degli «amanti del bello».

Per quanto riguarda la prima anima, quella politica, va premesso che un tratto inedito di questo nuovo movimento è un'attitudine alla denuncia tagliente delle scelte politiche e amministrative ritenute sbagliate o dannose. Campagne di stampa e petizioni erano state presenti in Italia sin dagli ultimi anni dell'Ottocento, nella convinzione però che si trattasse anzitutto di convincere istituzioni e politici poco avvertiti ma di buona volontà. Da educare, insomma, nutrendo non di rado il dubbio di ledere le legittime aspirazioni degli «uomini utili», cioè di imprenditori e politici che stavano modernizzando il paese per il bene di tutti. L'esperienza del fascismo ha rotto questo senso di appartenenza a una comunità che, pur nelle diverse sensibilità e nei diversi interessi, sembrava perseguire dei fini condivisi. Intellettuali antifascisti di diverse generazioni hanno visto tradito questo ideale nel corso del ventennio, vedendo spesso tradite anche le speranze del dopoguerra di una modernizzazione del Paese capace di mettere al centro moralità, democrazia, libertà ed equità. Nell'ottica di questi intellettuali, gran parte dei democristiani e dei loro alleati non fanno che riproporre l'approssimatività e la corruzione del regime fascista, con poca o nessuna considerazione per gli interessi generali del paese. Questa visione è in prevalenza patrimonio di alcuni settori liberaldemocratici e liberalsocialisti di provenienza giellina e il settimanale «*Il Mondo*», fondato nel 1949 e diretto da Mario Pannunzio, è la principale arena in cui essa viene elaborata ed

espressa<sup>13</sup>. La rivista, attraversata da un intenso scetticismo nei confronti del modo di gestire le istituzioni e critica verso i due grandi partiti di massa<sup>14</sup>, non è tuttavia una palestra di lamentazioni passive. Al contrario, l'analisi, il progetto e l'iniziativa politica concreta vi hanno un posto non inferiore a quello della denuncia, soprattutto a partire dal 1955. È infatti nel corso del distacco della sinistra liberale (Pannunzio, Carandini, Paggi, Libonati, Scalfari) dal Partito liberale italiano, presieduto da Giovanni Malagodi e ormai schierato su posizioni decisamente confindustriali, che viene fondata l'associazione di animazione politica e culturale Amici del Mondo, il cui fine è quello di individuare i temi strategici della vita politica italiana, farne oggetto di convegni nazionali ed elaborare proposte concrete<sup>15</sup>. Il I Convegno, del marzo 1955, ha come oggetto un cavallo di battaglia della rivista e in particolare di Ernesto Rossi: la lotta contro le posizioni monopolistiche dei grandi gruppi industriali, fonte di corruzione e ostacolo allo sviluppo di un'impresa nazionale realmente moderna e competitiva. A partire dall'inizio del 1956 la sinistra liberale, ormai fuoriuscita dal Pli, si struttura attorno al settimanale, alla sua associazione, al neonato Partito radicale e soprattutto attorno ai convegni, che si susseguono fino al 1961, configurandosi – secondo Eugenio Scalfari – come «uno strumento importante di crescita dell'opinione pubblica e di iniziale comunicazione tra l'area laica e quella marxista», ovvero anche come «la sola piattaforma programmatica di cui la classe dirigente italiana abbia potuto disporre negli anni Sessanta e fino ad oggi, il solo tentativo sistematico, nonostante la sua apparente asistemmaticità, per riformare la società e lo Stato»<sup>16</sup>.

Il IV Convegno degli Amici del Mondo, tenutosi nell'aprile 1956, è dedicato non casualmente al tema *I padroni delle città* e analizza la questione della dilagante speculazione edilizia sotto l'aspetto delle enormi rendite passitarie, della devastazione di territorio e centri storici e dell'inadeguatezza

<sup>13</sup> Sulla rivista diretta da Panunzio cfr. A. Cardini, *Tempi di ferro. «Il Mondo» e l'Italia del dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 1992.

<sup>14</sup> Sul Partito radicale e «Il Mondo» oltre alla sintesi di E. Savino, *La diaspora azionista. Dalla Resistenza alla nascita del Partito Radicale*, Milano, FrancoAngeli, 2010, si può vedere la ricostruzione dall'interno, giornalistica ma assai lucida e vivida, di E. Scalfari, *La sera andavamo in Via Veneto. Storia di un gruppo dal «Mondo» alla «Repubblica»*, Milano, Mondadori, 1986.

<sup>15</sup> Savino, *La diaspora azionista*, cit., pp. 350-356; E. Forcella, *Ernesto Rossi e i Convegni de «Il Mondo»*, in *Ernesto Rossi. Una utopia concreta*, a cura di P. Ignazi, Milano, Edizioni di Comunità, 1991, pp. 71-82.

<sup>16</sup> Scalfari, *La sera andavamo in Via Veneto*, cit., pp. 95 e 100.

della normativa vigente<sup>17</sup>. La battaglia contro la rendita fondiaria e la speculazione edilizia costituisce un terreno comune alla cerchia del «Mondo» e al gruppo della neonata Italia nostra, che non condividono solo alcune tematiche specifiche ma anche una visione politico-culturale complessiva e alcune personalità. Due delle figure di maggior spicco del nucleo originario di Italia nostra, Roberto Pane e Antonio Cederna, sono infatti autorevoli firme del settimanale, ma quel che più conta è che i fondatori e primi sostenitori del sodalizio variamente impegnati in politica provengono tutti dall'antifascismo, in grandissima parte dall'ambito azionista, e si distribuiscono poi su un ventaglio di partiti che va dal Pli al Psi passando per il Pri, il Psu, il Partito radicale e il Movimento di Comunità. È il caso, oltre che di Pane e di Cederna, di Giorgio Bassani, Filippo Caracciolo, Luigi Piccinato, Michele Cifarelli, Ludovico Quaroni, Umberto Zanotti Bianco e dei due grandi mecenati Raffaele Mattioli e Adriano Olivetti. Questa rete di personalità avrà successivamente la capacità, anche grazie all'autorevolezza di Zanotti Bianco, di trovare sempre un adeguato numero di terminali parlamentari, soprattutto nel Pli, nel Pri e nel Psi.

A questa componente «politica» del nuovo protezionismo se ne aggiunge un'altra, che in parte vi si sovrappone e che potremmo definire di «riformisti sul terreno», composta essenzialmente da urbanisti. Si tratta di professionisti appartenenti a diverse generazioni – i più anziani, Giuseppe Samonà e Luigi Piccinato, sono nati nel biennio 1898-99 e i più giovani, Italo Insolera e Mario Manieri Elia, sono entrambi del 1929 – che condividono l'obiettivo di una pianificazione razionale della città e del territorio secondo criteri di moralità, di giustizia sociale, di efficienza ma anche di rispetto delle preesistenze storiche e paesaggistiche.

La loro è una storia travagliata<sup>18</sup>. Sin dagli anni Trenta è stato chiaro anche in Italia che città belle, ordinate, efficienti ed equi potevano derivare solo da un controllo pubblico dei suoli e da una rigorosa normativa di piano. Il problema sembrava risolto con la legge urbanistica del 1942, minuziosa e razionale tanto sotto l'aspetto degli strumenti di pianificazione quanto dei meccanismi di esproprio. Come spesso è avvenuto in Italia – e continuerà ad avvenire – si tratta però di una normativa destinata a

<sup>17</sup> Gli atti sono raccolti nel volume *I padroni della città*, a cura di A. Conigliaro, Bari, Laterza, 1957.

<sup>18</sup> Storia tratteggiata con rapide ma magistrali pennellate in L. Benevolo, *L'architettura nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

essere vanificata in alcuni suoi aspetti sostanziali. La legge resterà infatti il riferimento normativo fondamentale per la pianificazione urbanistica in Italia, lasciando comunque irrisolta la questione strategica del controllo dei suoli a causa della mancata adozione delle norme attuative. Ciò ne farà per lo più un'arma spuntata rispetto a pratiche di espansione urbana rispondenti esclusivamente al criterio del massimo rendimento per i privati: proprietari dei suoli, costruttori, venditori di immobili<sup>19</sup>. Entro questa dialettica tra una normativa di piano potenzialmente razionale e una pratica edificatoria aggressiva e devastante, i giovani urbanisti italiani portano avanti una battaglia politico-culturale in favore della pianificazione e riescono a mettere a segno qualche progetto interessante. Anche in questo caso, tuttavia, a una crescente egemonia culturale si oppone un'evidente debolezza pratica: le mani sulle città italiane continuano a metterle in prevalenza gli speculatori fondiari, i palazzinari e i loro alleati nel mondo della politica e dell'accademia. Anzitutto nelle grandi città, e a Roma in particolare.

La battaglia per città efficienti, vivibili e belle rimanda anche a un tema vecchio ma sempre attuale in un paese come l'Italia: cosa fare dell'antico, cioè dei centri storici e dei monumenti. In questa tempesta la maggioranza degli urbanisti italiani del dopoguerra si ritrova a rivendicare non solo le buone ragioni di una corretta e moderna pianificazione ma anche la difesa dei centri storici, del paesaggio e dei monumenti dalla distruzione cui li condanna una crescita edilizia e infrastrutturale disordinata, sregolata e rapace. Proprio su questo secondo terreno la sensibilità degli urbanisti incontra la terza componente del nuovo protezionismo, cioè il composito mondo che potremmo definire degli «amanti del bello», che comprende sia intellettuali colti, consapevoli del valore del patrimonio storico-artistico e sensibili alle ragioni della sua conservazione, sia figure – non di rado appartenenti all'aristocrazia – sinceramente nostalgiche di un mondo ordinato e armonico, a disagio di fronte a molte delle trasformazioni apportate dall'incombente società industriale e di massa. Tanto al momento della sua nascita quanto negli anni seguenti questo mondo fornirà a Italia nostra una consistente quota di dirigenti e di militanti, oltre che finanziamenti e preziose reti di relazioni.

<sup>19</sup> E. Salzano, *Fondamenti di urbanistica*, Roma-Bari, Laterza, 2003 (ed. or. 1998), pp. 77-87.

*3. Nascita e primi sviluppi di Italia nostra.* La nuova associazione nazionale viene costituita a Roma il 29 ottobre 1955 al fine di «suscitare un più vivo interesse per i problemi inerenti alla conservazione del paesaggio, dei monumenti e del carattere ambientale delle città, specialmente in rapporto all'urbanistica moderna»<sup>20</sup>. Oltre a essere tutte figure appartenenti alla galassia dell'antifascismo liberale, le sette persone<sup>21</sup> che hanno firmato l'atto costitutivo rappresentano bene quella che abbiamo definito la componente degli «amanti del bello»: tre sono esponenti di famiglie aristocratiche (ma una di esse insegna all'università), mentre altre quattro hanno posizioni di rilievo nella vita intellettuale nazionale. Il primo Consiglio direttivo dell'associazione rappresenta invece in modo più fedele le diverse componenti del movimento<sup>22</sup>. Oltre a cinque dei sette fondatori ci sono altri tre esponenti dell'aristocrazia e un altro rappresentante della cultura umanistica, ma la vera novità è costituita dalla presenza di ben sette tecnici, tre architetti e quattro urbanisti, tutti di grande prestigio<sup>23</sup>. Questo assetto riflette da un lato la volontà del sodalizio di affermare il proprio carattere nazionale – gran parte dei nuovi consiglieri risiedono in città settentrionali mentre i fondatori erano tutti romani o gravitanti su Roma – e dall'altro lato la volontà di dare attuazione con maggiore efficacia all'impegno in campo urbanistico. La visione di fondo che in ogni caso il corpo dell'associazione finisce col condividere, e che determina il suo profilo politico e culturale, non riguarda però solo l'esigenza della tutela ma anche l'assetto complessivo della società italiana e il suo futuro, come si potrà leggere in un successivo bilancio storico:

Lungi dall'essere un'associazione di semplice difesa di alcuni valori storico-artistici, lungi dal mirare all'esclusiva conservazione di semplici aspetti estetici, Italia Nostra sviluppa la propria attività nel vivo dei problemi urbanistici generali, perché è ben cosciente che un patrimonio di civiltà si difende con successo solo in quanto si riesce a sottomettere l'intero territorio ad una disciplina unitaria e a una pianificazione razionale e moderna, nell'interesse generale e collettivo: solo in quanto ci si batte per ottenere strumenti legislativi e operativi radicalmente diversi dagli

<sup>20</sup> Meyer, *I pionieri dell'ambiente*, cit., p. 133. Ampio spazio alla fondazione e ai primi anni di Italia nostra dedica anche Ragusa, *I giardini delle muse*, cit., pp. 90-100.

<sup>21</sup> Elena Croce, ispiratrice originaria dell'iniziativa, Giorgio Bassani, Hubert Howard, Luigi Magnani Rocca, Desideria Pasolini dall'Onda, Pietro Paolo Trompeo, Umberto Zanotti Bianco.

<sup>22</sup> «Italia nostra», III, 1959, 11, p. 43.

<sup>23</sup> Cesare Chiodi, Ignazio Gardella, Pietro Lingieri, Roberto Pane, Luigi Piccinato, Gio Ponti, Gian Luigi Reggio.

attuali. Italia Nostra vuole essere dunque un'associazione di punta, di progresso, di radicale mutamento nella situazione italiana; per questo (e sarebbe strano se non accadesse), essa dà fastidio a molta gente<sup>24</sup>.

Italia nostra, insomma, non si considera e non è una palestra di discussioni accademiche bensí un'associazione nata per incidere concretamente sulla realtà. Piú delle discussioni teoriche contano quindi l'assetto organizzativo e le iniziative concrete. Per quanto riguarda l'organizzazione va detto che gli inizi sono stentati: nei primi due anni i soci scendono da 217 a 150. Una svolta avviene nel corso del 1957, quando si crea un rapporto di collaborazione organica con l'Automobile club d'Italia e con il Touring club italiano, vengono presi contatti con un gran numero di personalità del mondo culturale e tecnico-scientifico, si promuove la costituzione di una rete di sezioni locali anche a partire da sodalizi preesistenti e si vara un bollettino per i soci a cadenza quadrimestrale<sup>25</sup>. Grazie a questo sforzo prende forma un'associazione non piú limitata all'ambito romano ma effettivamente nazionale, radicata nelle maggiori città, visibile sulla stampa, dotata di un proprio organo di informazione e di dibattito, capace di coinvolgere tecnici e intellettuali e finalmente in crescita numerica.

Questo irrobustimento influisce positivamente sul numero e sul carattere delle iniziative. La nascita di un reticolo di sezioni locali porta a una progressiva moltiplicazione delle denunce e delle vertenze, gran parte delle quali puntualmente segnalate nel bollettino<sup>26</sup>. A livello centrale l'enfasi sullo sviluppo ordinato delle città – e quindi sulla pianificazione – porta non solo a un aumento di architetti e urbanisti coinvolti, ma anche a un solido rapporto con l'Istituto nazionale di urbanistica (Inu) e a importanti momenti di dibattito<sup>27</sup>. Un bilancio comparso nel 1966 sottolineerà la grande importanza di questo secondo aspetto nel favorire una progressiva

<sup>24</sup> *Dieci anni di attività*, editoriale non firmato in «Italia nostra», XI, 1966, numero speciale *Dieci anni di attività 1955-1965*, p. 8.

<sup>25</sup> Ivi, p. 145.

<sup>26</sup> Il citato numero speciale del bollettino *Dieci anni di attività 1955-1965* è costituito da un inventario quasi completo delle iniziative dell'associazione.

<sup>27</sup> Il II Convegno nazionale dell'associazione, che si svolge a Firenze nel maggio 1957, è sul tema *Azione pianificatrice per la tutela dell'ambiente storico, artistico e paesistico*, con relazioni, tra gli altri, di Edoardo Detti, Ludovico Quaroni e Giovanni Astengo. Sull'Inu si può vedere F. Girardi, *Storia dell'Inu. Settant'anni di urbanistica italiana 1930-2000*, Roma, Ediesse, 2008, mentre una recente ricostruzione della parabola dell'urbanistica italiana dalla Seconda guerra mondiale ai giorni nostri è nell'opera di M. Zoppi, C. Carbone, *La lunga vita della legge urbanistica del '42*, Firenze, Didapress, 2018.

precisazione dei compiti dell'associazione, un approfondimento delle sue competenze e un allargamento del suo orizzonte di interessi. «Negli anni successivi – noterà l'anonimo autore – l'interesse di Italia Nostra si fa sostanzialmente urbanistico»<sup>28</sup>.

Tra il 1956 e il 1960 questo interesse per l'urbanistica si struttura attraverso una sequenza di convegni nazionali che consentono di definire un quadro organico al cui centro stanno quattro elementi in parte già citati. Il primo è la lotta alla rendita fondiaria e alla speculazione edilizia. Il secondo è l'affermazione della necessità di un forte controllo pubblico della crescita urbana attraverso gli strumenti della pianificazione. Il terzo elemento è quello della tutela dei centri storici. Questo è il campo in cui, sulla scorta dell'elaborazione di Antonio Cederna, Italia nostra dà il contributo più specifico e originale, conquistando alle proprie posizioni gran parte dell'urbanistica italiana. Il momento culminante di questa elaborazione è costituito dal convegno che si tiene a Gubbio nel settembre 1960, con una relazione introduttiva di Cederna e di Manieri Elia. Nel corso di questo incontro viene stilata la *Carta di Gubbio* – manifesto della corretta gestione dei centri storici che avrà grande influenza negli anni successivi – e nasce l'Associazione nazionale centri storico-artistici (Ancsa)<sup>29</sup>.

Più lentamente e in modo molto meno definito rispetto alle altre tre emerge infine una quarta componente, quella che potremmo genericamente definire ambientale. Tale componente ha acquisito progressivamente peso sin dalla fine dell'Ottocento in ben tre prospettive distinte: quella delle ville e dei giardini, quella della natura non antropizzata o scarsamente antropizzata di alto valore scientifico e quella del paesaggio. Pur essendo di gran lunga la più conosciuta e apprezzata, la prospettiva del paesaggio è paradossalmente anche quella dai contorni più sfuggenti in quanto in essa è invariabilmente presente la necessità di un apprezzamento visivo, estetico, con la sua forte carica di soggettività e quindi di arbitrarietà. A rendere ancor più complessa e problematica la prospettiva paesaggistica sono l'interazione all'interno del concetto di paesaggio dell'elemento naturale e di quello antropico e la frequente presenza dell'elemento patrimoniale. Molti paesaggi sono infatti considerati meritevoli di tutela non solo perché genericamente

<sup>28</sup> *Dieci anni di attività*, cit., p. 6.

<sup>29</sup> Anche a Gubbio sono coinvolte figure di spicco dell'urbanistica e dell'architettura italiane come Giovanni Astengo, Ludovico Belgiojoso, Piero Bottino, Domenico Rodella, Giuseppe Samonà ed Egle Trincanato.

belli ma anche perché rivestono un particolare significato storico, letterario o artistico. Nel corso degli anni Trenta e Quaranta l'interesse pubblico e istituzionale verso il paesaggio e le bellezze naturali e la loro tutela è inoltre diminuito, in Italia come in Europa. Il declino dei nazionalismi a seguito della Seconda guerra mondiale e dei tragici esisti dei fascismi ha infatti minato uno dei principali fondamenti del culto del paesaggio della prima metà del secolo: quello storico-letterario. Gli scienziati e i naturalisti hanno dal canto loro riformulato un protezionismo basato anzitutto su problematiche tecnico-scientifiche (conservazione delle risorse, tutela della biodiversità) o su diritti di cittadinanza (diritto alla salute e all'ambiente, beni comuni ecc.) in cui i riferimenti al paesaggio sono quasi totalmente espunti<sup>30</sup>, mentre l'impetuosa crescita economica, con le sue intense trasformazioni territoriali e urbane, ha reso sempre meno comprensibile l'importanza del «bel paesaggio» presso il largo pubblico. A dispetto di tutto ciò, nel corso della seconda metà degli anni Cinquanta in Italia comincia lentamente a riemergere un interesse per la tutela del paesaggio, delle ville e dei giardini storici, mentre si manifesta una crescita di attenzione verso la progettazione delle nuove aree urbane a verde.

Una nuova considerazione per i temi del paesaggio e del verde storico è segnalata dalla prima timida comparsa di iniziative di Italia nostra destinate a moltiplicarsi rapidamente negli anni successivi, ma soprattutto dallo svolgimento di due importanti convegni nazionali. Il primo è il Convegno nazionale di Lucca dell'Inu del novembre 1957, ricco confronto sul tema della *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale*<sup>31</sup>. Il convegno fa il punto sulla situazione del paesaggio nelle varie regioni, pone la questione del rapporto tra pianificazione e paesaggio, discute di una possibile riforma della legge del 1939 e pone energeticamente il problema della tutela. Tra maggio e giugno del 1959 è invece Italia nostra a dedicare il proprio quarto convegno nazionale al tema della *Tutela e valorizzazione delle ville e dei giardini italiani*.

Quasi del tutto nuovo rispetto al dibattito italiano della prima metà del Novecento è invece il tema delle aree verdi urbane intese in senso moderno. A livello internazionale non si tratta certo di una novità poiché se

<sup>30</sup> Y. Mahrane, M. Fenzi, C. Pessis, C. Bonneuil, *De la nature à la biosphère. L'invention politique de l'environnement global 1945-1972*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», XXIX, 2012, 113, pp. 127-141.

<sup>31</sup> *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale*, Roma, Istituto Nazionale di Urbanistica, 1958.

ne discute almeno dalla fine dell'Ottocento<sup>32</sup>, ma ancora nel corso degli anni Cinquanta l'attenzione a questa materia è rimasta in Italia sporadica: tra il 1948 e il 1955 gli articoli sul tema si sono contati sulle dita di una sola mano. Nel 1956 appare invece il primo studio di caso relativamente corposo, quello di Corrado Beguinot su Napoli<sup>33</sup>, ma soprattutto Vittoria Calzolari e Mario Ghio cominciano a far conoscere quanto hanno appreso negli Stati Uniti riguardo all'*urban design* e al verde attrezzato delle città<sup>34</sup>, anticipazioni del primo manuale italiano in materia che pubblicheranno sei anni dopo e che sarà destinato ad avere una profonda influenza sia culturale che istituzionale<sup>35</sup>. La seconda metà degli anni Cinquanta è peraltro anche l'epoca in cui il termine «verde» non aggettivato, inteso come dotazione di spazi naturali attrezzati nelle città, smette di essere confinato nella letteratura specialistica e comincia a conquistare una visibilità pubblica che si trasformerà in vasta popolarità nel corso degli anni Sessanta e Settanta. Sulla «Stampa» esso viene utilizzato ad esempio per la prima volta nell'agosto 1957, all'interno di un'argomentazione che diventerà luogo comune negli anni seguenti: il confronto tra la disponibilità di verde *pro capite* nelle città italiane e quella molto maggiore delle città di altri paesi industrializzati<sup>36</sup>. Altrettanto significativo è il fatto che il termine compaia per la prima volta in un articolo di Cederna per «Il Mondo» solo nel maggio del 1958, anche se in un'accezione ancora legata alle ville storiche di Roma<sup>37</sup>. Per avere un

<sup>32</sup> F. Migliorini, *Verde urbano. Parchi, giardini, paesaggio urbano: lo spazio aperto nella costruzione della città moderna*, Milano, FrancoAngeli, 1992.

<sup>33</sup> C. Beguinot, *L'apporto del verde alla vita dell'organismo urbano: proposta per un «piano del verde» a Napoli*, Napoli, La Nuovissima, 1956 (estratto da «Quaderni di urbanistica»).

<sup>34</sup> V. Calzolari, *Gli elementi della scena urbana*, in «La Casa. Quaderni di architettura e di critica», ottobre 1956, 3, quaderno monografico dedicato al tema del quartiere e curato da L. Quaroni, pp.132-155; M. Ghio, *L'allestimento della scena urbana*, ivi, pp. 156-174; M. Ghio, E. Ricci, *Il verde nelle città*, ivi, pp. 175-197. Si veda al riguardo C. Renzoni, *Professionismo, genere, urban design. Vittoria Calzolari e Verde per la città*, in *Atti della XX Conferenza Nazionale Snu. Urbanistica è azione pubblica*, Roma, 12-14 giugno 2017, Roma-Milano, Planum Publisher, 2017, pp. 2085-2088.

<sup>35</sup> M. Ghio, V. Calzolari, *Verde per la città. Funzioni, dimensionamento, costo, attuazione di parchi urbani, aree sportive, campi da gioco, biblioteche e altri servizi per il tempo libero*, Roma, De Luca, 1961. Un recente bilancio sull'importanza storica di quest'opera è in C. Renzoni, *Matrici culturali degli standard urbanistici: alcune piste di ricerca*, in «Territorio», XIX, 2018, 84, pp. 24-35.

<sup>36</sup> «Difendiamo il verde, necessario a Torino: ce n'è solo un metro quadro per abitante, mentre Chicago ne ha 35». La ricerca testuale sulla ricorrenza del termine «verde» è stata effettuata nell'archivio storico on line del quotidiano torinese.

<sup>37</sup> A. Cederna, *Fronte del verde*, in «Il Mondo», 27 maggio 1958, p. 13.

suo testo in cui il termine è utilizzato in senso moderno servirà ancora un anno, quando anche Cederna finirà con l'adottare il *topos* del metro quadro di verde *pro capite*<sup>38</sup>.

4. *Italia nostra incontra il verde.* Il VII Convegno nazionale di Italia nostra sul tema *La difesa del verde*, tenuto a Roma il 10 e l'11 dicembre 1960, appare come un'ulteriore tappa di una progressiva messa a fuoco dei principali elementi capaci di configurare una città e un territorio pensati anzitutto per una fruizione democratica, attenta al benessere fisico e spirituale di tutta la cittadinanza. In questo frangente l'impegno di Italia nostra incontra per la prima volta in modo esplicito un altro tema emergente nella cultura urbanistica italiana: quello della pianificazione di un'adeguata dotazione di risorse naturali di buona qualità e facilmente fruibili sia su scala urbana sia su scale territoriali più ampie. Alla data del convegno – come abbiamo visto – quella del verde è in Italia ancora una materia piuttosto acerba, ma nel giro di pochi anni essa penetrerà diffusamente nel dibattito politico e nella pratica professionale, coniugandosi con quello della pianificazione di area vasta, di grande rilevanza nell'ottica riformista del centro-sinistra<sup>39</sup>. Italia nostra sembra comunque arrivare all'appuntamento romano con idee abbastanza chiare, in qualche caso originali e con una forte volontà politica. Senso e struttura del convegno sono riassunti nell'editoriale del bollettino nel quale vengono pubblicati gli atti<sup>40</sup>. Ci sono anzitutto tre emergenze che vanno affrontate senza indugio e con la massima determinazione: le distruzioni del verde nelle città, l'abbandono delle zone boschive montane e il

<sup>38</sup> A. Cederna, *Roma senza verde. Un metro per abitante*, ivi, 4 agosto 1959, p. 13.

<sup>39</sup> Una ricostruzione coeva in F. Archibugi, *La città-regione in Italia. Premesse culturali – ipotesi programmatiche*, Torino, Boringhieri, 1966. L'opera è di particolare interesse sia perché nella sua introduzione Archibugi riconosce a Italia nostra di essere stata a lungo l'unica realtà italiana a comprendere la necessità dell'approccio vasto, sia perché i contributi che vi appaiono sono in gran parte di figure chiave dell'intreccio pianificazione urbanistica-programmazione economica-tutela paesaggistica e ambientale degli anni Sessanta e Settanta. Basti pensare, oltre allo stesso Archibugi, a Giorgio Ruffolo, Fabrizio Giovenale (poi vice-presidente di Italia nostra), Francesco Ghio, Vittoria Calzolari, Alberto Lacava e Vincenzo Cabianca. Gli ultimi quattro collaboreranno poi con lo studio Generalpiani di Archibugi al primo piano italiano di parco nazionale su cui si tornerà, mentre Lacava e Cabianca parteciperanno alla stesura della parte territoriale del *Progetto 80*. Sulla storia della pianificazione di area vasta e i suoi nessi con la programmazione economica si veda C. Renzoni, *Il piano implicito: territorio nazionale nella programmazione economica italiana, 1946-73*, in «Storia urbana», XXXIII, 2010, 126-127, pp. 139-168.

<sup>40</sup> *Difesa del verde*, in «Italia nostra», IV, 1960, 20, p. 1.

taglio delle alberature lungo le strade. In una prospettiva più lunga, il tema del verde va affrontato in modo organico operando sui quattro fronti che costituiscono i temi delle relazioni di apertura: il verde nella città, trattato da Insolera e Manieri Elia, la pianificazione paesistica e i parchi nazionali, trattati da Quaroni, la strada e il verde, trattati da Renato Bonelli, e il verde nella scuola trattato da un significativo *outsider*, Alessandro Ghigi. Non manca, tra le relazioni minori, la trattazione di un tema ancora pionieristico in Italia ma di estrema attualità come quello delle attrezzature per il verde urbano da parte di Calzolari e Ghio.

Il convegno non vuole però essere soltanto analitico e progettuale. Esso è programmaticamente operativo in quanto momento di lancio di una campagna nazionale per la difesa del verde intesa come «battaglia per l'igiene e la salute fisica e psichica dei cittadini, per la conservazione delle bellezze paesistiche e per la loro valorizzazione economica»<sup>41</sup>. È importante soffermarsi un poco sull'impostazione teorica del convegno e in particolare su come viene articolato il concetto di verde. La relazione meglio definita dal punto di vista concettuale è quella di Insolera e Manieri Elia sul verde urbano<sup>42</sup>, non a caso un settore nel quale l'urbanistica ha prodotto nel corso dei decenni – quantomeno all'estero – elaborazioni teoriche e realizzazioni pratiche ormai consolidate. A differenza di altre epoche, secondo Insolera e Manieri Elia, il verde urbano può essere oggi correttamente considerato solo nella prospettiva delle grandi città industriali. Ciò significa essenzialmente che «il verde pubblico nella città, lungi dall'essere un problema igienico o paesaggistico, entra in rapporto diretto con numerose attrezzature ed impianti di interesse pubblico». Esso è quindi competenza dell'autorità pubblica, che lo gestisce attraverso il piano e lo considera «né più né meno che un servizio come le strade, le scuole, le reti di distribuzione dell'acqua e della luce». Una concezione che postula quindi il verde e la fruizione di spazi naturali nelle città come un vero e proprio diritto di cittadinanza nel senso più moderno e progressivo del termine, diritto che le istituzioni devono garantire attraverso normative urbanistiche generali adeguate, lavoro di pianificazione e dotazioni fisiche *ad hoc*. La relazione sulla pianificazione paesistica e sui parchi nazionali di Quaroni<sup>43</sup> mostra invece tutte le incertezze e l'arretratezza del dibattito italiano sull'argomento. Un singolare

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> I. Insolera, M. Manieri Elia, *Il verde nella città*, in «Italia nostra», IV, 1960, 20, pp. 3-9.

<sup>43</sup> L. Quaroni, *Pianificazione paesistica e parchi nazionali*, ivi, pp. 10-12.

errore di prospettiva storica è anzitutto quello che fa affermare a Quaroni che «la religione della natura non c'è più, e i miti vanno cercando altrove i loro clienti; mare e montagna sono rimasti solo l'occasione per una esercitazione sportiva o per la vita mondana». La «scientifica volontà di conoscenza» e «l'appassionato amore per la natura nei suoi aspetti paesaggistici», che erano stati alla base della costituzione dei parchi dell'Ottocento, sono ora fenomeni superati, patetici e incomprensibili. Levate di mezzo queste motivazioni emergerebbero quelle nuove, che afferiscono invece ai nuovi bisogni economici e spirituali degli abitanti delle città e che richiedono non più una «protezione passiva» bensì una «protezione attiva, in vista appunto dell'utilità che ne possono ricavare gli uomini costretti oggi a vivere nelle città». Di qui discendono alcune indicazioni operative riguardanti la pianificazione paesaggistica e la creazione di parchi nazionali molto deboli ma soprattutto molto distanti dallo stesso dibattito internazionale sulla tutela ambientale e paesaggistica. Ai nostri fini quel che conta è che il taglio dato da Quaroni alla problematica del verde extraurbano – che dovrebbe comprendere anche la pianificazione e la gestione di aree di pregio naturalistico non antropizzate o scarsamente antropizzate – finisce in qualche modo col ricalcare quella di Insolera e Manieri Elia, anche se in forma più attenuata e meno definita: il verde, cioè la natura, non riveste più un valore spirituale o scientifico, ma diventa essenzialmente un bene-rifugio per le esigenze ricreative di una popolazione ormai «costretta a vivere nelle città».

La natura intesa come sostrato ambientale appare non casualmente nella relazione dell'unico scienziato e protezionista interpellato ma anche dell'unica figura invitata a relazionare che non sia organica al mondo di Italia nostra e dell'Inu, cioè Ghigi. La sua relazione sull'educazione al verde<sup>44</sup>, per quanto generica e un poco approssimativa, non manca infatti di ricordare come «non si può concepire il verde in sé e per sé sotto un aspetto semplicemente pittorico, ma bisogna vedere che cosa il verde significa sotto l'aspetto naturalistico», aggiungendo che «noi naturalisti consideriamo il paesaggio come un complesso formato dal terreno, vivificato dall'acqua, coperto di vegetazione e animato dalla fauna e dalle opere dell'uomo». Un'osservazione, questa, che marca la presenza di una dimensione del concetto di verde scarsamente intesa quando non del tutto ignorata dagli altri relatori. È da queste basi concettuali, da questo squilibrato e in parte incerto apparato teorico, che muove a partire dal

<sup>44</sup> A. Ghigi, *Il verde nella scuola*, ivi, 20, pp. 20-25.

dicembre 1960 il nuovo impegno strategico di Italia nostra nei confronti del verde, inteso in un'accezione che potremmo accostare a quella odierna di ambiente in senso lato.

Il convegno di Roma si chiude impegnando la Giunta esecutiva dell'associazione a predisporre un programma d'azione in difesa del verde<sup>45</sup>. Appena un mese dopo la Giunta istituisce un Comitato per il verde composto da tredici membri, con l'urbanista Quaroni come presidente e il banchiere Bonaldo Stringher jr. come segretario. Al Comitato è demandato il compito di progettare, lanciare e seguire la realizzazione del programma mediante l'operato di undici gruppi di lavoro. Quattro gruppi dovranno avere carattere «funzionale» (stampa, collegamento con le sezioni, legale, relazioni esterne) mentre gli altri sette gruppi saranno «tematici» (verde cittadino, infrastrutture verdi urbane, verde stradale e piani paesistici, paesaggio rurale, sanità, parchi nazionali, scuola). A distanza di una decina di mesi, il 1º novembre 1961, Quaroni e Stringher consegnano alla Giunta esecutiva dell'associazione una dettagliata relazione sull'operato del Comitato per il verde, in cui si dà conto di un lavoro avviato solo in minima parte. I quattro gruppi funzionali non hanno infatti neanche impostato la propria attività, quello sul paesaggio rurale è stato concordemente accantonato e quelli sulla scuola e sulla sanità rimangono appesi a contatti molto labili. Appaiono di conseguenza avviati soltanto i tre gruppi di lavoro sulle materie urbanistiche, unificati però in un unico gruppo coordinato da Quaroni, Ghio e Bonelli, e quello sui parchi nazionali affidato allo stesso Quaroni e a Stringher. Si capisce così perché all'urbanistica e ai parchi siano consacrate venti delle trenta pagine della relazione. I punti enunciati dal gruppo di Quaroni-Ghio-Bonelli andranno a costituire la prima parte del *Programma per l'azione in difesa del verde* che la Segreteria generale distribuirà a partire dal mese di aprile del 1962<sup>46</sup>, ma nel corso del 1963 l'importanza della materia urbanistica diverrà tale che l'associazione finirà con l'assorbirla nella propria iniziativa generale, lasciando al Gruppo verde le sole competenze

<sup>45</sup> Le indicazioni che seguono, salvo ove diversamente indicato, provengono dall'Archivio Arturo Osio Colico (d'ora in poi AOC), b. *Italia Nostra storico. Gruppo verde per i PN*, Relazione del Comitato per il Verde alla Giunta esecutiva dell'associazione Italia Nostra. Roma, 1º novembre 1961.

<sup>46</sup> *Programma per l'azione in difesa del verde*, Roma, Italia nostra, 1962. Per una sua concisa illustrazione si veda *Cosa si propone di fare Italia nostra per difendere il verde*, in «Italia nostra», VI, 1962, 29, p. 13.

su parchi nazionali, paesaggio e bellezze naturali<sup>47</sup>. In realtà al momento della pubblicazione del *Programma*, il gruppo di lavoro sui parchi nazionali è ormai da tempo l'unico sopravvissuto dell'originario Comitato. Già la relazione del 1961, del resto, aveva constatato come fosse il solo pienamente operativo, potendo contare su un piccolo e coeso nucleo di giovani.

Ciò che in effetti determina sin dalle primissime battute il successo di questo gruppo è proprio la sua composizione. Esso è polarizzato tra un coordinatore ultracinquantenne, collocato in una posizione lavorativa prestigiosa ma non particolarmente assorbente, e un nucleo di giovani entusiasti tra i 25 e i 29 anni provenienti da famiglie facoltose, in qualche caso già affiatati da tempo e con notevoli competenze tecniche. Quella che dall'estate del 1961 si raccoglie nella casa romana di Stringher, e che lì continuerà a riunirsi una volta ogni mese e mezzo fino alla primavera del 1967<sup>48</sup>, diviene quindi una comunità coesa e dinamica, animata dai fratelli Carlo Alberto e Pier Dionigi Pinelli, da Paola Onelli e da Arturo Osio jr., cui si affiancheranno negli anni un rappresentante della Segreteria nazionale di Italia nostra e diverse altre figure tra cui il principe e naturalista Agostino Chigi, il giurista Federico Spantigati, l'avvocato Filippo Satta e l'architetto Fulco Pratesi.

5. *Dal gruppo sui parchi nazionali al Gruppo verde.* È opportuno a questo punto osservare che la documentazione lasciata da questo nucleo di giovani appassionati desta una certa sorpresa. Al momento della costituzione del gruppo di lavoro – che nel giro di poco tempo finirà con l'essere definito Gruppo verde di Italia nostra *tout court* – nessuno di loro si è infatti mai occupato di parchi nazionali, né sul piano della teoria né su quello della conoscenza diretta della realtà italiana. Eppure, a dispetto delle forze moderate, il gruppo avvia un'ampia ricognizione sui parchi nazionali esteri e sulla situazione di quelli italiani (esistenti e proposti), raccoglie documentazione, contatta gli interlocutori politici e tecnici più adeguati, tesse alleanze, redige progetti, si fa carico delle situazioni che via via gli vengono segnalate fino a costituire, nel giro di un paio d'anni, uno dei più solidi e autorevoli punti di riferimento nazionali sulla questione. Questo approfondimento sistematico a partire da zero ha il grande vantaggio di portare punti di vista

<sup>47</sup> *Schema per il programma di attività dell'associazione nel periodo 1964-68*, ivi, VII, 1963, 35, pp. 60-63.

<sup>48</sup> Nell'archivio Osio di Colico sono conservati 43 verbali del gruppo di lavoro dal settembre 1961 al marzo 1967.

nuovi e una ventata d'entusiasmo nel piccolo mondo del protezionismo semi-paralizzato da antiche divisioni, da incomprensioni da parte del mondo politico-istituzionale e da attacchi crescenti da parte di enti locali e speculatori; al tempo stesso, però, si svolge spesso a tentoni, in modo talvolta ingenuo, in molti casi senza un'adeguata cognizione dei contesti. Soltanto nell'autunno del 1962, ad esempio, la campagna di stampa iniziata col dossier di Zenone Iafrate sugli scandali edilizi di Pescasseroli<sup>49</sup> farà finalmente comprendere al Gruppo che la situazione del Parco nazionale d'Abruzzo è radicalmente diversa da quella idilliaca costantemente descritta negli incontri coi dirigenti forestali, mentre ci vorrà il maggio del 1963 per avviare un rapporto con Videsott, il direttore del Parco nazionale del Gran Paradiso, maggiore esperto italiano di aree protette e l'unico di statura internazionale. Stringher e i suoi collaboratori hanno comunque il merito di circoscrivere con precisione dalla seconda metà del 1962<sup>50</sup> i tre obiettivi che costituiranno il filo rosso di tutta la loro successiva attività: l'approvazione di una legge quadro sui parchi nazionali, un'efficace salvaguardia dei quattro parchi esistenti e l'istituzione di nuovi parchi, a partire da quello dell'Uccellina ipotizzato sin dal febbraio 1962<sup>51</sup>. In tutti e tre gli ambiti l'approccio del Gruppo verde si dimostra innovativo e in parte dirompente.

Già le prime iniziative del Gruppo avevano contribuito a rimettere in movimento, tra la primavera e l'estate del 1961, l'elaborazione della proposta di legge quadro nella Sottocommissione parchi nazionali del Cnr presieduta da Ghigi, che si trascinava faticosamente dal 1958 a causa di tensioni e veti incrociati<sup>52</sup>. Con l'incentivo del gruppo, nell'aprile si era mosso direttamente il senatore Zanotti Bianco, che aveva chiesto la documentazione della Sottocommissione per discuterne con il ministro competente. Ghigi si era rifiutato, sentendosi però in dovere di invitare un membro dell'associazione a far parte dell'organismo e partecipare ai lavori preparatori della

<sup>49</sup> L. Piccioni, *La natura come posta in gioco. La dialettica tutela ambientale-sviluppo turistico nella storia della «regione dei parchi»*, in *Storia d'Italia. Le regioni. Abruzzo*, a cura di M. Costantini, C. Felice, Torino, Einaudi, 2000, pp. 921-1074; G. Tarquinio, *Per la storia del Parco Nazionale d'Abruzzo dalla ricostituzione al commissariamento, 1950-63*, in *La lunga guerra per il Parco Nazionale d'Abruzzo*, Lanciano, Rivista Abruzzese, 1998, pp. 67-116

<sup>50</sup> AOC, b. *Verbali riunioni del Gruppo verde x i PN*, Riunione del 26 settembre 1962 e Riunione del 20 novembre 1962.

<sup>51</sup> AOC, b. *Verbali riunioni del Gruppo verde x i PN*, Riunione del 26 settembre 1962 e Riunione del 22 febbraio 1962.

<sup>52</sup> Piccioni, *Primo di cordata*, cit., pp. 337-346.

legge<sup>53</sup>. L'intervento di Zanotti Bianco aveva quindi sbloccato lo stallo in cui si trovano da tempo i componenti della Sottocommissione, anche se il tentativo di Ghigi di ricondurre Italia nostra nel quadro della sua mediazione non riesce. Constatati i blocchi reciproci e i bizantinismi della discussione, generati soprattutto da una sorda ma tenace lotta su chi deve sovrintendere all'istituzione e alla gestione dei parchi nazionali, i membri del Gruppo verde decidono ben presto di passare all'elaborazione di un autonomo progetto di legge<sup>54</sup> – di cui si dirà meglio oltre – primo passo di un lungo e accidentato cammino che porterà all'approvazione della legge quadro sulle aree protette del 1991<sup>55</sup>.

Per quanto riguarda i parchi esistenti il passaggio da un approccio puramente conoscitivo a uno di denuncia e di azione introduce un attore nuovo e dai caratteri inediti nella vicenda italiana dei parchi nazionali. L'intervento di Italia nostra, soprattutto in favore del Parco d'Abruzzo<sup>56</sup>, è infatti il primo da parte di un'associazione nazionale capace non solo di fare indagini e proposte ma anche di intervenire in modo sistematico ed efficace presso la grande stampa quotidiana e i membri del parlamento. Anche questa novità si rivelerà col passare degli anni decisiva per le sorti delle aree protette italiane. Non meno innovativa è l'impostazione della questione relativa all'istituzione di nuovi parchi nazionali. Per quanto nell'ultimo mezzo secolo siano state avanzate un gran numero di proposte, la situazione del 1961 è di sostanziale paralisi. Sin dalle prime discussioni del febbraio 1962 su un eventuale parco dell'Uccellina, il Gruppo verde diviene al contrario una sorta di fucina di cognizioni locali, di proposte e di progetti riguardanti nuovi parchi, gran parte dei quali suggeriti dalle sezioni dell'associazione. Il contrasto tra l'entusiasmo e il dinamismo dei giovani di Italia nostra e il

<sup>53</sup> AOC, b. *Italia Nostra storico. Gruppo verde per i PN. Attività di documentazione*, fascicolo *Legge quadro sui Pn, Nota consegnata dal Prof. Ghigi agli intervenuti alla riunione del 13.7.1961 della Sottocommissione PN. del C.N.R.*, p. 3.

<sup>54</sup> AOC, b. *Verbali riunioni del Gruppo verde x i PN*, Riunione del 26 settembre 1962 e Riunione del 10 ottobre 1961.

<sup>55</sup> G. Ceruti, *Il lungo, sofferto cammino di una legge «storica»*, in *Aree naturali protette. Commentario alla legge n. 394/1991*, a cura di G. Ceruti, Rozzano, Editoriale Domus, 1996, pp. 9-32.

<sup>56</sup> AOC, b. *Verbali riunioni del Gruppo verde x i PN*, Riunione del 20 novembre 1962, Riunione del 29 novembre 1962, Riunione del 21 maggio 1963. Sui particolari di questo intervento si veda L. Piccioni, *1962-1970. La stagione del riformismo e la nuova cultura delle aree protette*, in *Tutela, sicurezza e governo del territorio in Italia negli anni del centro-sinistra*, a cura di G. Silei, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 111-112.

protezionismo precedente si esprimerà plasticamente in un confronto televisivo del 1966 tra Videsott e Pratesi, con il primo ostile a nuovi parchi per timore di riduzioni di bilancio e il secondo convinto invece della necessità e della concreta possibilità di istituire nuove aree protette<sup>57</sup>.

La comparsa di Italia nostra e del suo Gruppo verde nella marginale ma turbolenta arena in cui si svolge il conflitto sulla sorte dei parchi nazionali italiani tende dunque a modificare rapidamente lo scenario esistente. Fino a questo momento tale arena è stata dominata dalle potenti burocrazie forestali, che dal 1933 al 1947 hanno monopolizzato i parchi e aspirano a restaurare tale monopolio pur non avendo né le competenze né l'*animus* della tutela ambientale; da figure di protezionisti tenaci ma isolati, come i direttori dei parchi autonomi del Gran Paradiso e dell'Abruzzo<sup>58</sup>; dal Touring club, che nutre sin dai primi anni Venti la speranza di entrare nel gioco per fini di promozione turistica; e da Alessandro Ghigi, che cerca di mediare tra queste contrastanti forze essenzialmente per ribadire la centralità politica della Sottocommissione del Cnr da lui diretta. Nessuno di questi soggetti, come si è detto, ha una visione espansiva del futuro dei parchi italiani e alcuni di essi non hanno neanche competenze e motivazioni adeguate per svolgere un efficace ruolo di tutela ambientale. Per quanto neofita e nelle prime fasi persino ingenua, l'Italia nostra indirizzata dal lavoro del Gruppo verde ha invece una salda motivazione etica, un'intensa curiosità per le esperienze dei paesi più avanzati, una notevole capacità di studio e di ricerca, un grande slancio progettuale, un forte radicamento locale dal quale riceve costanti impulsi e un'impostazione manageriale. La migliore dimostrazione della modernità ed efficienza di questo approccio non è data tanto dal già citato *Programma per l'azione in difesa del verde*<sup>59</sup> del 1962, quanto da un'iniziativa specifica del Gruppo verde: il piano d'azione per il Parco nazionale d'Abruzzo del maggio 1964<sup>60</sup>.

<sup>57</sup> Archivio Touring club italiano, Milano, b. 238/3. Fascicolo *Varie*, Trascrizione dattiloscritta della tavola rotonda televisiva *Difendiamo i parchi nazionali* trasmessa dalla Rai-Radiotelevisione italiana il 22 aprile 1967.

<sup>58</sup> Il direttore del Parco nazionale d'Abruzzo, l'avvocato Francesco Saltarelli, verrà peraltro licenziato dai forestali nell'agosto 1963, dopo otto anni di tenace e difficile resistenza ai loro crescenti tentativi di intromissione e delegittimazione. Un'eloquente testimonianza al riguardo è contenuta nel ricco carteggio con Antonio Cederna degli anni 1964-1969 conservato presso l'Archivio Antonio Cederna di Roma, fasc. 1404.1, 1404.2 e 452.

<sup>59</sup> Italia Nostra, *Programma per l'azione in difesa del verde*, cit.

<sup>60</sup> Archivio Antonio Cederna, Roma, fasc. 1404.3, *Bozza di una relazione del Gruppo di Lavoro per il Verde, diretta al Presidente di «Italia Nostra», raccomandando una serie di passi per la salvaguardia del Parco Nazionale d'Abruzzo*, maggio 1964.

Il piano è strutturato su due scansioni temporali, una immediata e una da realizzare entro un anno. Nell'immediato si propone di «tamponare» la grave crisi dell'area protetta, ottenendo una batteria di interventi sospensivi da parte di una serie di autorità centrali. Entro un anno, invece, si devono realizzare quattro interventi: *a)* un'indagine sulla situazione attuale del Parco; *b)* uno studio sui possibili criteri del suo riassetto; *c)* la redazione di un piano di riassetto; *d)* la stesura di una legge di attuazione del piano. Per quanto non nei termini temporali e di contenuto ipotizzati inizialmente il piano sarà in gran parte realizzato, ponendo le premesse – si vedrà più avanti – dell'effettiva salvezza e riqualificazione della riserva abruzzese, popolarizzando uno dei primi esempi italiani di pianificazione delle aree protette e facendo compiere un importante passo in avanti alla legge quadro per i parchi nazionali<sup>61</sup>. Tre risultati, questi, neanche concepibili per alcuni degli attori della vicenda dei parchi italiani dei primi anni Sessanta.

Il taglio manageriale e i vantaggi derivanti dall'appartenenza a un sodalizio ben inserito nella vita politica e culturale nazionale come Italia nostra non sono però i soli elementi di novità del Gruppo verde rispetto al protezionismo «storico». Un'altra caratteristica originale e foriera di notevoli conseguenze è l'impostazione concettuale che sta alla base delle sue proposte e delle sue iniziative, impostazione che discende dalla cultura urbanistica che permea sin dall'inizio Italia nostra e dagli stretti rapporti che l'associazione coltiva con l'Inu. Diversamente dal protezionismo «storico», il cui fine predominante è quello di garantire una tutela rigorosa ad ambiente e specie rari o pregiati, l'impostazione di Italia nostra e del suo Gruppo verde è dichiaratamente urbanistica, ove la tutela ambientale è giustificata in termini di funzioni d'uso del territorio<sup>62</sup>. La natura e il verde sono qui concepiti anzitutto, lo si è già visto, come un bisogno sociale moderno ( sollievo all'alienazione urbana e garanzia di salute fisica) e di conseguenza come vero e proprio diritto di cittadinanza. Ne consegue che il fine principale della tutela, sia in ambito urbano sia extraurbano, diviene la fruizione collettiva, che nel caso dei parchi nazionali si esprime attraverso la pratica

<sup>61</sup> L'idea di presentare un progetto di legge specifico per il Parco d'Abruzzo viene infatti presto rimpiazzata da quella di ricomprendere la problematica del parco appenninico all'interno di una proposta di legge quadro dell'associazione, citata più oltre.

<sup>62</sup> Per una densa ricognizione dei nessi tra le nozioni di ambiente, paesaggio e territorio nella normativa e nella prassi amministrativa italiane si veda M. Nucifora, *Tra ambiente, paesaggio e territorio. Note per una storia della tutela in età repubblicana*, in «Città & Storia», XII, 2017, 2, pp. 349-375.

turistica. In questo contesto la pianificazione urbana e territoriale costituisce lo strumento per dotare i cittadini di natura e di verde nella quantità e della qualità necessarie.

Ciò non esclude ovviamente che le motivazioni di carattere scientifico continuino a mantenere un ruolo discriminante nelle scelte di tutela. Nel 1966 Cederna e Insolera ribadiscono anzi la necessità di realizzare un'efficace mediazione tra la finalità «ricreativa» – ma il termine è riduttivo – tipica dell'approccio urbanistico del Gruppo verde e quella «scientifica» cara a Videsott<sup>63</sup>. Questa sintesi appare oltretutto più adeguata al contesto di un grande paese industrializzato di quanto non lo sia quella dei protezionisti italiani degli anni Cinquanta e in virtù di ciò essa può risultare più convincente nello spingere le autorità politiche ad adottare politiche di tutela.

*6. Un insuccesso del Gruppo verde: il sistema nazionale delle aree protette.* Grazie alle sue innovazioni concettuali e operative il Gruppo verde di Italia nostra apre la strada a una nuova visione del futuro delle aree protette italiane. Una visione anzitutto espansiva, fiduciosa nella possibilità non tanto di creare qualche altro parco nazionale, oltre ai quattro istituiti nei lontani anni Venti e Trenta, ma di dotare l'Italia di un ricco e diffuso sistema di aree protette rispondente alle esigenze di aree urbane in impetuosa trasformazione. Una visione, inoltre, che ha il vantaggio di essere in sintonia col clima dell'«apertura a sinistra» e con le acquisizioni più avanzate del sapere urbanistico.

Nel suo concreto operare, tuttavia, il Gruppo verde si ritrova a fare i conti con la difficoltà di reperire informazioni, con un numero relativamente limitato di proposte di nuovi parchi, con rapporti faticosi con i pochi altri soggetti interessati al tema e con una debole attenzione da parte dell'opinione pubblica e dei gruppi dirigenti. La stessa nozione di parco nazionale inoltre, così come codificata a livello internazionale, evoca un organismo costoso, impegnativo, «nobile», riservato in prevalenza a realtà territoriali estese, integre e meritevoli di un alto grado di tutela. A fronte dell'*optimum* ideale di un paese disseminato di parchi nazionali capaci di rispondere alle domande di decine di città e di milioni di persone, nel corso degli anni Sessanta Italia nostra riesce quindi a impegnarsi attivamente soltanto per la

<sup>63</sup> AOC, b. *Italia Nostra storico. Gruppo verde per i PN. Attività di documentazione, Antonio Cederna e Italo Insolera, Protezione del Paesaggio e della Natura del quadro della Pianificazione territoriale. Relazione al I Congresso nazionale di Italia nostra, Roma 18-20 novembre 1966.*

realizzazione di cinque o sei nuovi parchi<sup>64</sup>, non pensati in termini sistemici ma emergenti via via sulla base di spinte occasionali.

L'idea di un sistema di parchi però non solo non viene accantonata ma si definisce e articola grazie alla pubblicazione di elenchi sistemici di aree da sottoporre a tutela. L'unico precedente storico in questo senso era stata la proposta avanzata nel 1918 dal presidente del Touring club Luigi Vittorio Bertarelli di istituire tre parchi nazionali in Italia, uno al Nord, uno al Centro e uno nel Mezzogiorno<sup>65</sup>, una proposta nello spirito imprenditoriale e nazionalista del sodalizio ma fuori da qualsiasi logica di tutela naturalistica, perciò mai presa in considerazione e presto dimenticata. La proposta avanzata dallo zoologo Alberto Mario Simonetta sul numero monografico di «Casabella continuità» dell'aprile 1964, dedicato al verde<sup>66</sup>, parte invece da considerazioni naturalistiche e comprende sia aree per le quali sono già stati avanzati progetti sia aree da lui personalmente scelte per il loro particolare valore ambientale. I parchi nazionali di cui Simonetta ritiene necessaria l'istituzione ammontano in questo modo a ventidue, equamente distribuiti sul territorio nazionale e per la prima volta disegnati su una carta generale d'Italia nelle dimensioni effettivamente previste. Nel 1967 è invece Cederna a farsi portavoce di una proposta redatta dalla «sezione italiana del World wildlife fund con la collaborazione di alcuni esperti di Italia nostra», anche in questo caso su una popolare rivista di urbanistica e architettura: «Abitare»<sup>67</sup>. Anch'essa accuratamente cartografata, prevede 45 nuovi parchi oltre ad ampliamenti cospicui per i quattro parchi esistenti.

Questo elenco prelude alla più organica ripresa delle indicazioni già abbozzate da Quaroni e articolate dallo stesso Cederna assieme a Insolera: la previsione del sistema di parchi contenuta nel *Rapporto preliminare al programma economico nazionale 1971-75*<sup>68</sup>. Meglio noto come *Progetto 80*, il rapporto rappresenta il tentativo più maturo e ambizioso di impostare una politica di programma nazionale, poco prima del definitivo declino di ogni

<sup>64</sup> A seconda dei periodi si tratta di Uccellina, Migliarino-San Rossore, Val di Genova, Punta Campanella e Penisola Sorrentina, Pollino, Etna-Nebrodi-Madonie e Gennargentu.

<sup>65</sup> I.v.b. (L.V. Bertarelli), *Il parco nazionale dell'Abruzzo*, in «Le Vie d'Italia», II, 1918, 11, pp. 663-664.

<sup>66</sup> A.M. Simonetta, *Funzione dei Parchi Nazionali*, in «Casabella continuità», XII, 1964, 286, pp. 17-22.

<sup>67</sup> A. Cederna, *Prima carta dell'Italia da salvare*, in «Abitare», VI, 1967, 59, pp. 51-53.

<sup>68</sup> Ministero del Bilancio e della Programmazione economica, *Progetto 80. Rapporto preliminare al programma economico nazionale 1971/1975*, Roma, Poligrafico dello Stato, 1969 (ma anche in edizione Feltrinelli, 1969, e Sansoni, 1970).

ipotesi in tal senso. Una delle sue novità più significative rispetto ad altri documenti programmatici – se non la più significativa – è data dall’organica integrazione di programma economico e progetto territoriale. Essendo il frutto della collaborazione di intellettuali e istituzioni provenienti per la quasi totalità dalla sinistra riformista, «l’inserimento del territorio all’interno degli impegni sociali del reddito rende conto di un ampliamento dei diritti di cittadinanza, tra i quali la difesa del territorio, la sua fruizione e la conquista di servizi e attrezzature sono una componente fondamentale di un progetto sociale e politico: un ripensamento dei modelli di vita collettiva che demanda ai ruoli pubblici dello Stato anche la dimensione spaziale della società insediata, quale componente non secondaria di un futuro che passa – anche – attraverso città, beni culturali e spazi per il tempo libero»<sup>69</sup>. Coerentemente con questi presupposti, e con un’attenzione inedita all’ambiente e al patrimonio storico artistico, il *Progetto 80* propone un modello spaziale secondo il quale il territorio nazionale è distribuito all’interno di «tre categorie tematiche legate alle risorse territoriali [...] e alla loro utilizzazione»: le aree libere, caratterizzate da utilizzazione insediativa ridotta e dal prevalere di risorse naturalistiche e beni culturali, le aree intensive, caratterizzate da consistenti strutture insediative residenziali e produttive e le infrastrutture dei trasporti<sup>70</sup>. Come già postulato nei convegni di Italia nostra del 1960 e del 1966 «sta proprio nel rapporto tra aree libere e aree intensive, o, in termini più generali, tra densità e rarefazione, concentrazione e dispersione, uno dei temi centrali dell’intero progetto»<sup>71</sup>. L’attenzione nei confronti delle aree libere è infatti «strettamente legata alle pratiche d’uso che vi si svolgono o che potenzialmente potrebbero svolgersi: in particolare le attività del tempo libero e, in misura molto minore, le attività agricole di tipo estensivo»<sup>72</sup>. Il risultato finale è che

l’immagine di un’Italia agricola e di una società prevalentemente contadina sembra definitivamente accantonata: il territorio è veicolo e sede di una società nuova, composta essenzialmente di cittadini (e – forse potremmo aggiungere – consumatori), che si riflette in una rete diffusa di sistemi metropolitani di dimensioni comprese tra 1 e 3 milioni di abitanti, circondata e sostenuta da un sistema di parchi uniformemente distribuiti sul territorio e collegati dalle maglie larghe delle

<sup>69</sup> C. Renzoni, *Il Progetto 80. Un’idea di Paese nell’Italia degli anni Sessanta*, Firenze, Alinea, 2012, p. 39.

<sup>70</sup> Ivi, p. 64.

<sup>71</sup> Ivi, p. 72.

<sup>72</sup> Ivi, p. 70.

strade a scorrimento veloce, delle rotte marittime e aeree, da un tessuto capillare di infrastrutture e servizi<sup>73</sup>.

A coronare la piena sintonia tra l'impostazione di Italia nostra e degli estensori del *Progetto 80* c'è l'individuazione, all'interno delle aree libere, di ben 86 «parchi e riserve naturalistiche di preminente interesse nazionale», 82 dei quali da istituire *ex novo*. Come gli altri documenti di programmazione economica nazionale, anche il *Progetto 80*, peraltro uno degli ultimi, è destinato a rimanere del tutto inapplicato. Esso costituisce però il tentativo più organico e maturo di immaginare un'organizzazione del territorio italiano secondo i principi urbanistici che hanno informato l'opera del Gruppo verde e di Italia nostra.

Con il declino della programmazione economica, verso la metà degli anni Settanta, la divaricazione tra l'ideale di un esteso sistema di parchi nazionali e la tenace battaglia per far istituire i pochi parchi veramente indispensabili e più agevolmente realizzabili sembra ricomporsi con un ripiego sulla seconda opzione. L'ambientalismo pare avere davanti a sé solo la difficile lotta per riuscire a proteggere qualche brandello di natura più o meno vasto, là dove si può arrivare. Il successivo ventennio, invece, si dimostrerà eccezionalmente fertile di iniziative e di realizzazioni grazie all'iniziativa delle nuove Regioni a statuto ordinario, a una straordinaria crescita dell'interesse per l'ambiente e della forza delle associazioni ambientaliste, alla nascita di una rappresentanza politica verde e a felici iniziative dal basso come la «sfida del 10%», lanciata nel 1980 e volta a proteggere almeno il dieci per cento del territorio nazionale<sup>74</sup>. Dall'1 per cento di territorio protetto alla fine degli anni Sessanta, con soli cinque parchi nazionali e un pugno di riserve naturali statali, si passerà alla metà degli anni Novanta a circa l'11 per cento del territorio protetto e a oltre 700 aree protette tra parchi nazionali, parchi regionali, riserve statali, riserve regionali, provinciali o private. Tutto questo avverrà essenzialmente grazie a una spinta dal basso, senza riferimento a una griglia organizzativa generale e senza un generale principio guida urbanistico, come avevano immaginato e sperato Italia nostra e poi i redattori del *Progetto 80*, ma quantomeno il risultato *quantitativo* non si discosterà molto dalle previsioni dei programmatore ministeriali di fine anni Sessanta.

<sup>73</sup> Ivi, p. 95.

<sup>74</sup> *Atti del convegno nazionale Strategia 80 per i parchi e le riserve d'Italia* (Camerino, 28-30 ottobre 1980). *Cronaca e Relazioni*, Camerino, Università degli studi di Camerino, 1983.

7. *I successi del Gruppo verde.* Come accennato, la comparsa del Gruppo verde sulla scena del protezionismo italiano sblocca i lavori per la legge quadro sui parchi nella Sottocommissione del Cnr. La nuova tornata di consultazioni inaugurata da Ghigi nell'estate del 1961 porta alla presentazione in parlamento di una prima proposta di legge, nell'ottobre 1962, a firma dell'onorevole Vincenzo Rivera<sup>75</sup>. Si tratta di un testo breve, che si limita a confermare l'equilibrio di forze presenti nella Sottocommissione e a fotografare l'esistente: i parchi nazionali hanno solo finalità di conservazione, non è citata la possibilità di crearne di nuovi, dipendono dal ministero di Agricoltura e Foreste e possono essere gestiti da enti autonomi o dai forestali. Tutto qui.

La proposta di legge elaborata dal Gruppo verde, pubblicata su «Casabella continuità» nell'aprile del 1964 e presentata in Parlamento nel settembre successivo<sup>76</sup>, è invece innovativa: prevede ben quattro finalità (conservazione, ricerca, educazione, ricreazione); lascia esplicitamente la porta aperta alla creazione di nuovi parchi, compresi quelli regionali; mette tutta la materia in capo a un Consiglio centrale istituito presso la Presidenza del Consiglio, cioè fuori dal controllo dei forestali; fa gestire tutte le riserve a enti autonomi la cui organizzazione viene demandata ai singoli atti istitutivi; rende obbligatorio un piano urbanistico che organizza il territorio della riserva in cinque zone a tutela decrescente, sovraordinato a quelli dei comuni. Pur essendo accolta con irritazione dai forestali, timorosi di perdere il controllo sulla materia, e con sospetto dai protezionisti, sconcertati dal taglio urbanistico, la proposta di Italia nostra pone saldamente le basi del lungo *iter* che sfocerà nell'approvazione della legge quadro sulle aree protette n. 394 del 1991<sup>77</sup>.

Nel corso di questi ventotto anni lo scenario politico-culturale, gli attori sul terreno e i contenuti dei progetti di legge cambieranno più volte: la programmazione declinerà, l'urbanistica progressista subirà numerose sconfitte, una

<sup>75</sup> V. Rivera (Dc), *Norme concernenti i parchi nazionali*, in *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, III Legislatura, 4 ottobre 1962, doc. n. 4158.

<sup>76</sup> *Progetto per la nuova legge sui Parchi Nazionali, presentato da Italia Nostra*, in «Casabella continuità», XII, 1964, 286, p. 12. In Parlamento viene presentata da Rossi Paolo, Restivo, Marangone, La Malfa e Badini Confalonieri (Pri) col titolo *Norme generali sui parchi nazionali*, in *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, IV Legislatura, 24 settembre 1964, n. 1669.

<sup>77</sup> Al riguardo resta fondamentale la sintesi di Ceruti, *Il lungo, sofferto cammino di una legge storica*, cit.

ventata di partecipazione democratica si esprimerà attraverso nuovi movimenti e nuove configurazioni della rappresentanza, l'ambientalismo crescerà e si diversificherà acquisendo peso politico, le Regioni rivendicheranno importanti competenze in campo ambientale, la cultura delle aree protette si raffinerà e diverrà più complessa. In tutti questi passaggi, però, Italia nostra e poi il Wwf – che del Gruppo verde è una diretta filiazione – rimarranno sempre saldamente al centro della scena. Ma quel che qui più conta è che la legge quadro approvata nel 1991 finirà col conservare quasi tutti gli elementi portanti della proposta di Italia nostra del 1964: le finalità plurime, gli enti autonomi, il piano, la possibilità per le regioni di creare riserve di alto valore ambientale, la vigilanza ministeriale filtrata da un apposito consiglio. Durante il trentennale *iter* della legge quadro Stringher, Osio, Pratesi e i loro collaboratori insisteranno sempre su tre punti irrinunciabili: l'autonomia dei parchi nazionali attraverso un ente di gestione non dipendente direttamente dai ministeri sul modello dei parchi «storici» del Gran Paradiso e dell'Abruzzo; un corpo di sorveglianza anch'esso autonomo, dipendente direttamente dall'ente parco; la gestione attraverso un documento programmatico: il piano del parco<sup>78</sup>. La legge del 1991 riconoscerà senz'altro l'autonomia dei parchi nazionali, non consentirà la formazione di corpi di sorveglianza autonomi per i nuovi parchi nazionali mentre sancirà l'obbligatorietà del piano per i parchi nazionali e regionali, vecchi e nuovi.

Anche per quanto riguarda quest'ultimo strumento, l'attività del Gruppo verde è pionieristica e finirà con l'avere conseguenze di grande rilievo proprio grazie al *Piano di riassetto del Parco nazionale d'Abruzzo* pubblicato nella primavera del 1968<sup>79</sup>. Il Gruppo verde non ha in realtà la primogenitura italiana dei piani dei parchi, in quanto il primo piano viene realizzato nel 1966 dallo studio Generalpiani di Roma su commissione della Regione Sardegna e riguarda il massiccio del Gennargentu<sup>80</sup>. Pur essendo mosso

<sup>78</sup> Testimonianza di Arturo Osio, Colico, 6.4.2016.

<sup>79</sup> Italia nostra, *Piano di riassetto del Parco nazionale d'Abruzzo*, Roma, Italia nostra, 1968. Su storia e caratteristiche del piano si veda Piccioni, 1962-1970. *La stagione del riformismo*, cit., pp. 112-117, mentre un approfondimento sul suo influsso negli anni successivi è in Id., *Sindacato, ambiente, sviluppo. La Cgil Abruzzo, i parchi e le origini della riserva Monte Gennazana-Alto Gizio 1979-1996*, Roma, Ediesse, 2019.

<sup>80</sup> Generalpiani, Regione Autonoma della Sardegna-Centro regionale di programmazione, *Parco nazionale del Gennargentu*, Roma, Tipografia Multistampa, 1966. Sul ruolo dello studio professionale Generalpiani (strettamente collegato al Centro piani, *think tank* multidisciplinare fondato nel 1962 dall'urbanista socialista Franco Archibugi) nell'elaborazione del Progetto 80 cfr. Renzoni, *Il Progetto 80*, cit., pp. 57-65.

dallo stesso spirito e dagli stessi principi, il *Piano di riassetto* è diverso sotto diversi profili, due in particolare. Anzitutto, è parte integrante del piano d'azione di Italia nostra per il Parco nazionale d'Abruzzo del 1964<sup>81</sup> e quindi discende da un'iniziativa privata e non da una commessa pubblica. Ci sono voluti infatti quattro anni per redigerlo, e non uno come previsto inizialmente, anche per la difficoltà di reperire fondi e mettere insieme un'adeguata squadra di esperti. Non è previsto inoltre – né è ragionevolmente prevedibile – che il piano trovi la strada dell'applicazione concreta, in quanto al momento della pubblicazione l'ente che gestisce la riserva è ancora saldamente controllato dai forestali. Si tratta insomma di una sorta di provocazione intellettuale e politica, un modo per «mettere su un'immagine di quello che poteva essere il futuro»<sup>82</sup>, per dare un contributo qualificato alla battaglia in corso da sei anni per la salvezza della riserva appenninica, per fornire un modello riutilizzabile in altri contesti.

Più compatto ed essenziale del piano del Gennargentu, sia per limitatezza di risorse sia per esigenze di impatto comunicativo, il *Piano di riassetto* tratta su un livello di assoluta parità l'aspetto naturalistico, quello urbanistico e quello socio-economico tanto nella parte analitica quanto in quella propositiva. Questa impostazione è coerente con l'approccio di Italia nostra alla questione dei parchi nazionali e con la necessità di dimostrare empiricamente che la tutela non costituisce una limitazione allo sviluppo, potendo al contrario innescare modalità di sviluppo alternative a quelle speculative e tendenzialmente più redditizie. Esemplare è in questo senso il fatto che il futuro economico dell'area venga collegato in primo luogo al turismo, mostrando però tutte le possibili forme di turismo connesse alla fruizione della natura: un turismo destagionalizzato e indirizzato a un pubblico di massa su brevi permanenze. Queste proposte vengono peraltro misurate sulla domanda potenziale dei grandi bacini urbani di Roma e Napoli e di quelli minori ma non meno importanti delle città abruzzesi.

A dispetto delle aspettative piuttosto modeste, col tempo il *Piano di riassetto* avrà esiti più che proficui. Esso riuscirà anzitutto nel suo obiettivo di fare da modello per operazioni analoghe. Negli anni immediatamente successivi saranno infatti realizzati, anche grazie alla partecipazione di Pratesi, due piani simili per aree estese e di grande importanza come lo Stelvio, dove un parco nazionale già esiste, e il Pollino, dove un parco è solo ipotizzato.

<sup>81</sup> *Bozza di una relazione del Gruppo di Lavoro per il Verde*, cit.

<sup>82</sup> Testimonianza di Fulco Pratesi, Roma, 1° novembre 2013.

A partire dalla primavera del 1969, soprattutto, il *Piano di riassetto* potrà essere sperimentato sul campo grazie alla nomina di Franco Tassi, il giovane giurista romano che ne aveva curato la parte economica, alla direzione del Parco nazionale d'Abruzzo. La sua designazione insperata, frutto di una miscela di abili manovre e di circostanze fortunate, consente di avviare un'operazione di rilancio dell'antico parco appenninico interamente basata sull'elaborazione ormai quasi decennale di Italia nostra. Pur in una dialettica locale estremamente complessa e difficile, la direzione di Tassi introduce pratiche e approcci alla tutela ambientale e alla promozione del turismo del tutto inediti in Italia, che hanno un'eco pressoché immediata non solo all'interno dell'area del Parco ma in tutto il mondo delle aree protette in Italia e in Europa e presso l'opinione pubblica nazionale. Il rinnovamento delle aree protette nella penisola passa in gran parte, tra l'inizio degli anni Settanta e alla fine degli anni Ottanta, per il Parco nazionale d'Abruzzo, punto di riferimento riconosciuto – sia quando apprezzato, sia quando guardato con diffidenza o ostilità – della protezione della natura in Italia<sup>83</sup>. Un ultimo importante lascito del Gruppo verde, anche se in apparenza meno legato alle vicende della programmazione e alle culture politico-istituzionali degli anni Sessanta, è l'*Appello italiano per il World wildlife fund*<sup>84</sup>. Sono infatti due tra i componenti più attivi del Gruppo verde, cioè Osio e Pratesi, a cogliere l'occasione di un incontro quasi fortuito con un dirigente del Wwf internazionale, nella primavera del 1966, per riflettere sulla possibilità di costituire un sodalizio che si occupi in modo più sistematico di protezione della natura di quanto non faccia Italia nostra, più concentrata sul patrimonio storico-artistico e sul paesaggio<sup>85</sup>. Si tratta quindi di completare l'impegno di Italia nostra e di riempire un vuoto nell'associazionismo nazionale vista la debolezza di Pro natura, il sodalizio erede del Mipn di Videsott<sup>86</sup>. L'approccio informale e pragmatico del Gruppo verde viene

<sup>83</sup> L. Piccioni, *Pioneering Sustainable Tourism: The Case of the Abruzzo National Park*, in «Zeitschrift für Tourismuswissenschaft», IX, 2017, 1, pp. 87-113.

<sup>84</sup> Per un'informazione più di dettaglio si vedano Meyer, *I pionieri dell'ambiente*, cit., pp. 161-189, e In difesa della natura. I venticinque anni del Wwf Italia, a cura di F. Cassola, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri-Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1991.

<sup>85</sup> Testimonianza di Arturo Osio, Colico, 6 aprile 2016.

<sup>86</sup> Sul Movimento italiano per la protezione della natura e sulla sua trasformazione, nella seconda metà degli anni Cinquanta, in Federazione nazionale Pro Natura, cfr. W. Giuliano, *La prima isola dell'arcipelago. Pro Natura quarant'anni di ambientalismo*, Torino, Pro Natura, 1989, e F. Pedrotti, *Il Movimento italiano per la protezione della natura (1948-2018)*, Trento, Temi, 2018.

dunque trasferito in questa nuova iniziativa, che non intende contrapporsi a Italia nostra – Osio e Pratesi continueranno anzi a militarvi a lungo – e che non nutre in realtà grandissime ambizioni<sup>87</sup>.

Il Wwf si dimostrerà invece un’esperienza di eccezionale successo per visibilità, capacità di mobilitazione e influenza politica, superando i 15.000 soci di Italia nostra già nel 1974 e avviando un’ascesa che lo condurrà ad essere la prima associazione ambientalista di massa in Italia<sup>88</sup>. Questo successo – che aprirà la strada a modelli associativi analoghi anche se di diversa ispirazione culturale, come la Lega per l’Ambiente Arci creata nel 1980 – si basa anzitutto sullo stile di lavoro del Gruppo verde, cui si aggiunge un’attenzione maggiore per il proselitismo, la pubblicità e il volontariato. Il Wwf inoltre ha la buona sorte di incrociare un momento particolare della storia italiana e dei paesi industrializzati in genere. La nuova associazione finisce infatti con l’avvantaggiarsi di una serie di processi di modernizzazione dei quali i promotori non sono neanche inizialmente consapevoli: la scolarizzazione e il turismo di massa, la crescita urbana della domanda di natura – in termini sia materiali sia simbolici –, la politicizzazione diffusa dei giovani, la crescente partecipazione alla vita collettiva mediante l’associazionismo e le forme di volontariato.

Della matrice originale del Gruppo verde e di Italia nostra, tuttavia, il Wwf conserverà intatti tre elementi. Innanzitutto il personale: Osio e Pratesi, i fondatori e costruttori della nuova associazione, ne definiranno la fisionomia per oltre trent’anni. In secondo luogo l’apertura tematica. Partendo da un interesse focalizzato sulla protezione della fauna e le riserve naturali, il Wwf si volgerà molto presto ai più ampi problemi dell’inquinamento, si farà promotore in Italia del messaggio di Aurelio Peccei e del Club di Roma sui «limiti dello sviluppo» e sarà la prima organizzazione a sollevare, nel 1974, la questione dei rischi del nucleare civile, pubblicando l’opuscolo *La morte pulita*, ritrovandosi così, negli anni successivi, a fianco dei movimenti di base e dell’ecologismo politico in tutte le battaglie antinucleari. Al pari di Italia nostra – e questo è il terzo elemento – il Wwf continuerà a incarnare un progressismo illuminato, di denuncia e di proposta, con forti venature politiche, che lo renderà persino sospetto agli occhi del Wwf

<sup>87</sup> Testimonianza di Fulco Pratesi, cit.

<sup>88</sup> 30.000 soci nel 1979 che cresceranno esponenzialmente dopo il 1985 per sfiorare i 300.000 alla fine degli anni Novanta mentre Italia nostra non supererà mai i 20.000 soci, attestandosi anzi stabilmente su una forbice di 10-15.000. I dati sono tratti da Meyer, *I pionieri dell’ambiente*, cit., p. 169, e da *In difesa della natura*, cit., p. 170.

internazionale<sup>89</sup>. In conclusione, l'associazione oggi prevalente nel discorso pubblico tra riserve naturali e tutela di una dimensione «selvatica» della natura, alternativa alla moderna realtà urbana, è stata senz'altro rafforzata dallo stesso Wwf, le cui origini in Italia rinviano tuttavia a una stagione politico-culturale nella quale l'espansione delle aree protette è stata concepita come un importante tassello di una più ampia politica di pianificazione del territorio, in linea con gli sviluppi di aree disciplinari e applicative come l'urbanistica e in direzione di un ampliamento dei diritti di cittadinanza.

<sup>89</sup> «Si sarebbe potuto fare molto di più ma dovevamo contenerci anche perché il Wwf internazionale un po' ci controllava, non è che amasse molto le nostre deviazioni rispetto alla tematica specifica delle specie in estinzione o della raccolta di fondi. Eravamo visti un po' così, insomma... Poi dopo quando cominciarono a fare – senza dirci niente – delle indagini sulla popolarità del Wwf in Italia rimasero stupefatti per le risposte che avevano ricevuto. Ebbero un riscontro terrificante e dovettero abbozzare» (testimonianza di Arturo Osio, cit.).